

IL DIBATTITO SUL VALORE: BILANCIO E PROSPETTIVE PARZIALI

di Alain Lipietz*

Parlare della teoria marxista del valore, in Francia, negli anni '80, significa affrontare un curioso paradosso. Da una parte, a sentire i nostri uomini politici (di tutte le tendenze) e a leggere la stampa economica, sembrerebbe che questa teoria abbia trionfato nella sua versione più volgare. Va da sé che è il tempo di lavoro necessario alla produzione delle merci, il loro «valore-lavoro» (o il suo inverso matematico, la produttività) che determina i prezzi e la competitività, che nel suo abbassamento risiede l'uscita dalla crisi, che la ripartizione del valore aggiunto (e particolarmente il tasso di profitto) dipende dalla durata, dall'intensità del lavoro, e dal potere d'acquisto dei salariati, in breve dal «tasso di sfruttamento». D'altra parte, nel piccolo mondo degli economisti (o intellettuali assimilati) lustrati di marxismo, non c'è più cafone così meschino che non sappia criticare gli errori, le illogicità, i controsensi, le aporie, ecc., dell'opera economica di Marx, a cominciare dalla sopradetta teoria. Non c'è più nessun teorico che osi richiamarsi alla teoria del valore-lavoro, almeno nella forma volgare in cui essa si mostra oggi tranquillamente sotto la penna dei pubblicisti «borghesi», né vi è più nessun militante (per quel che resta dei militanti) che osi richiamarsi ad essa per giustificare la sua battaglia. E tuttavia, mai fra gli «ex» o i quasi-ancora-marxisti, soprattutto se essi furono militanti, si è dibattuto tanto del valore. Le raccolte si moltiplicano, di mese in mese nuovi libri ricostruiscono una teoria del valore. Soltanto, non ci sono più opere militanti.

* [Il saggio qui tradotto è stato pubblicato originariamente in *Marx en perspective*, Colloque E.H.E.S.S., dicembre 1983. Ne esistono altre due versioni, una più breve ed una più lunga (stampata come *paper* del Cepremap, e tradotta in inglese come appendice a *The Enchanted World*, Verso, London 1985). Nota della rivista.]

Arrischiamo un'ipotesi: questo spiega quello. Quando le «nuove lotte operaie» degli anni sessanta-settanta scuotevano il vecchio mondo, andava da sé la vulgata secondo cui il lavoro, creatore di ogni valore, era sfruttato visto che non riscuoteva integralmente il suo prodotto, e gli «intellettuali organici» del movimento si allontanavano dal dibattito accademico sul valore per concentrarsi sui punti allora decisivi (l'organizzazione del lavoro nell'officina, le alleanze di classe, ecc.). I teorici del campo avverso potevano ben articolare delle teorie alternative, i marxisti non prestavano loro attenzione. Quando al contrario si sviluppò, per tutt'altre ragioni, la crisi attuale del marxismo occidentale, i dibattiti più accademici (come l'instancabile «problema della trasformazione») offrirono una onorevole via d'uscita per la riconversione politica di una parte dell'intelighentia, mentre gli intellettuali organici più diretti del campo avverso non ebbero più alcuno scrupolo nel rivendicare le «leggi economiche» (imponendo l'austerità) legando il valore e il profitto alle condizioni della produzione e della ripartizione dei frutti del lavoro... poiché l'esplicitazione di questo legame aveva perduto la sua carica politica contestataria!

In questo genere di situazione, l'intellettuale impegnato, messo dunque tecnicamente in disoccupazione, e avendo tratto profitto da questo tempo di riflessione per misurare le debolezze della vulgata, non ha altra soluzione che profittarne per ritornare al lavoro: questo fu l'atteggiamento dello stesso K. Marx tra le ondate di militanzismo alle quali egli partecipò. Senza di che egli non avrebbe scritto i *Grundrisse*, *Il Capitale*, e tutto ciò per cui c'è oggi dibattito. E questo è l'atteggiamento degli autori che oggi «tornano al lavoro», dato che questo lavoro li può più o meno allontanare dalle tracce scritte della linea del loro illustre predecessore.

Da qui la difficoltà di un bilancio del dibattito sulla «teoria marxista del valore». Di quale Marx si parla? E il marxismo si riduce all'«Organon»? Si trovano spesso (in particolare presso gli autori ostili a Marx) dei giri di parole del genere «È ben noto che per Marx...», quando è ben noto (ai marxisti) che si trovano in Marx sia questa idea che il suo contrario. Peggio, sviluppi marxisti posteriori, tesi a chiarire o a rettificare questo o quel punto oscuro, incompiuto o apertamente falso dell'«Organon», saranno elegantemente scartati: «Ciò può essere valido, ma non si trovano in Marx elementi che permettano di concludere che questa sarebbe stata la sua interpretazione». Così i marxisti si vedono bloccati nel ruolo di guardiani di un dogma per meglio mostrare che essi sono soltanto dei dogmatici, non degli «scienziati», oppure dei partigiani di una scienza falsa. E se essi hanno la sfortuna di farla evolvere, soprattutto in un senso che tiene conto di certe criti-

che, sembra che debbano passare per non si sa quali forche caudine. Sorte del resto condivisa, come sottolinea Chomsky (1977, p. 179):

Nelle scienze, va da sé che le idee cambieranno: questo significa che imparate qualcosa. Ciò non riguarda la teologia. Non fate delle dichiarazioni che conserverete intatte per tutta la vostra vita. Al contrario, nelle scienze sociali, le posizioni sono spesso personalizzate. Quando avete preso posizione, dovete difenderla qualunque cosa accada. Diviene una questione d'onore non cambiare, cioè non imparare niente: vi si accusa di fuggire se modificate la vostra posizione.

In questo intervento, cercheremo precisamente di trarre il bilancio di questi «cambiamenti di idee» in Marx e nei suoi successori più o meno esplicitamente fedeli, o nei suoi avversari che ricorrono alla critica «interna», e cercheremo dunque di indicare le prospettive del dibattito in corso. Ambizione gigantesca che qui potrà essere attuata soltanto parzialmente e solo parzialmente soddisfatta. Parzialmente: scarterò la marxologia stretta (salvo che per ritrovare nell'evoluzione stessa di Marx i dibattiti contemporanei), salterò il medioevo kautskyano-staliniano (salvo che per segnalare la ripetizione dei dibattiti), e mi limiterò al dibattito francese a partire dagli anni sessanta (salvo quando il dibattito anglo-sassone sarà stato materia del dibattito francese). In modo ancora più ridotto, mi limiterò strettamente al dibattito sul valore, così come si manifesta nelle economie sviluppate di mercato, e dunque capitalistiche, e non tratterò né delle forme esterne al capitalismo, e neppure tratterò estesamente del problema del «valore della forza-lavoro». Parzialmente: non sono un osservatore neutro di un dibattito, che ho invece l'ambizione di alimentare, ed è in funzione delle mie personali opinioni che selezionerò e classificherò non soltanto i contributi passati, ma soprattutto le prospettive che mi sembrano più «interessanti».

Per dare ordine a questo bilancio e a queste prospettive, è comodo partire dalla terminologia e dalle tesi marxiste «standard», così come esse appaiono a una lettura appena illuminata del *Capitale*. Questo allestimento della scena, questo dipanare sarà l'oggetto della prima parte. Emergerà allora una divergenza tra un dibattito sulla grandezza, con ricadute sulla «sostanza» del valore, e un dibattito sul rapporto «forma/sostanza», che saranno rispettivamente l'oggetto della seconda e della terza parte. Nella quarta parte, aprirò alcune prospettive in direzione della «semiotica» del valore.

1. Dipanare

Una lettura di prima mano, anche non meditata, della versione finale del *Capitale* (1) porta all'incirca a questo:

Punto 1: le merci hanno sia un valore d'uso (loro utilità) che risulta dalla loro forma naturale, sia un valore che si esprime nel loro valore di scambio contro altre merci o la moneta (quel che chiameremo prezzo relativo e nominale). Il valore d'uso è una condizione del valore, ma non lo determina. Punto 2: la sostanza di questo valore delle merci è il lavoro astratto socialmente necessario alla loro produzione, la grandezza di questo valore è la quantità di questa sostanza. Punto 3: la forma valore (o forma del valore), da distinguere dalle forme del valore (che sono dei momenti di questa forma), consiste nel fatto che il lavoro sociale prende effettivamente queste forme, e particolarmente le forme «valore di scambio», «prezzo», ecc. Punto 4: le merci non si scambiano secondo dei prezzi relativi proporzionali al loro valore, ma secondo dei prezzi di mercato dipendenti dal processo di adeguamento della produzione alla domanda sociale. Punto 5: questi prezzi gravitano attorno ai prezzi di produzione che incorporano la norma dell'eguaglianza dei tassi di profitto del capitalismo, e che si ottengono per «trasformazione» dei rapporti di grandezza dei valori.

Questi i concetti che sono la posta in gioco del dibattito. La prima sorpresa, retrospettiva, è la discordanza tra il «dibattito interno», nella testa di Marx, così come appariva nelle tracce scritte della sua riflessione, e il dibattito successivo. Anzitutto questa lettura standard ha dimenticato almeno due concetti marxiani: il «valore di mercato» e il «valore in processo». Poi, in quanto il punto 2 è il più spesso considerato come acquisito da Marx che l'enuncia in poche parole, il dibattito sul valore «attorno a Marx» porterà ulteriormente su questo punto e di rimbalzo sul punto 1. Per converso il punto 3, che occupa l'essenziale del dibattito sul valore «in Marx», non è risorto che molto tardivamente (2). Ugualmente, il punto 4, frequentemente affrontato da

1. I grandi testi di Marx saranno indicati con il loro titolo italiano classico: *Per la critica dell'economia politica* (1859) (*Per la critica*); *Il Capitale* (K), il cui tomo I fu pubblicato nel 1867 e rielaborato fino alla quarta edizione tedesca (che serve di base alla traduzione qui utilizzata: tutti i riferimenti a pagine singole di Marx rinviano a questa traduzione), i cui libri II e III esistevano solo allo stato di manoscritti, rispettivamente del 1870-1878 e 1863-1867; e infine il libro IV (manoscritti del 1861-1863) che sarà pubblicato sotto il nome di *Teorie del plusvalore* (Tpv). Gli altri manoscritti saranno indicati con la loro data: specificamente i *Manoscritti 1861-63*, e i *Grundrisse* (1857).

2. Salvo che presso i Sovietici, a proposito della permanenza della «legge del valore» (cioè del principio di regolazione, attraverso il valore, della destinazione del lavoro e dei prodotti) sotto il socialismo. È a questo proposito che Bettelheim (1970) rilanciò il dibattito sul valore.

Marx che voleva consacrare ad esso un capitolo speciale, fu tardivamente rivisitato, mentre il punto 5, trattato in 18 pagine ne *Il Capitale* (Libro III), occupa la quasi totalità del dibattito anglo-sassone, e, da Bernstein e von Bortkiewicz a Steedman e Elster, porta regolarmente a proclamare la «non validità» del punto 2, e del marxismo in generale.

Questo paradosso si spiega attraverso una situazione congiunturale e una tendenza permanente. Marx considera che l'economia classica, da Petty (1667 !) a Ricardo, ha già permesso, malgrado alcune oscillazioni sulle quali egli ritorna nelle *Teorie del plusvalore*, di arrivare ai punti 1 e 2. Per lui, come per i pubblicisti attuali, il legame lavoro-produttività-valore va quindi da sé:

Il Cianciare sulla necessità di dimostrare il concetto di valore è fondato solo sulla più completa ignoranza, sia della cosa di cui si tratta, sia del metodo della scienza. Che sospendendo il lavoro, non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane, ogni nazione creperebbe, è una cosa che ogni bambino sa. E ogni bambino sa pure che la quantità di prodotti, corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse, quantitativamente definite, del lavoro sociale complessivo... E la forma in cui questa distribuzione proporzionale del lavoro si afferma, in una data situazione sociale nella quale la connessione del lavoro sociale si fa valere come *scambio privato* dei prodotti individuali del lavoro, è appunto il *valore di scambio* di questi prodotti» (*Lettera a Kugelman*, 11 luglio 1868).

Ciò che Marx rimprovera all'economia classica, è appunto il fatto di non analizzare perché quella ripartizione prenda questa forma. Tra le altre ragioni: «La grandezza del valore assorbe interamente la sua attenzione».

Il progetto esplicito di Marx è dunque di «pensare» la forma-valore. A ciò, e alla teoria dello sfruttamento attraverso l'identificazione del plusvalore e l'analisi dell'organizzazione capitalistica del lavoro, egli consacrerà l'essenziale della sua opera teorica. Certamente, Marx vede egualmente il crescere della contestazione della scuola di Ricardo. Essa si appoggia sull'errore di Ricardo, il quale tentava di mettere direttamente in rapporto i prezzi relativi con il valore (il che contraddice l'eguaglianza dei tassi di profitto). Questa offensiva, lanciata da Bailey, sbocca in una ricostruzione dei prezzi relativi senza riferimento al valore; ma Marx gli riconosceva almeno il merito di voler pensare la forma-valore:

«Bailey, al pari dei suoi predecessori (e dei suoi successori! AL), si aggrappa alla confusione ricardiana fra i valori e prezzi di costo, per dimostrare che

il valore non è determinato dal lavoro,... Egli ha un merito in quanto, con le sue obiezioni, chiarisce la confusione fra la 'measure of value', la quale si rappresenta nel denaro, come merce accanto ad altre merci, e la misura immanente e la sostanza del valore. Ma se avesse analizzato il denaro come 'measure of value', non solo come misura quantitativa, ma come trasformazione qualitativa delle merci, sarebbe giunto egli stesso all'esatta analisi del valore. Invece si ferma alla mera considerazione di questo valore mediante il tempo di lavoro» (*Tpv*, III, p. 176 e p. 144).

Marx mette qui in opera una distinzione, conforme alla tradizione hegeliana (3), nel concetto di misura: la misura esteriore, che collega l'una all'altra le quantità di due qualità, e la misura immanente, fondata sulla sostanza (o la qualità) comune a queste quantità.

Così, il calore può essere misurato da una quantità di una qualità semplicemente esteriore, in tonnellate di equivalente-petrolio (Tep), o, in modo immanente, in quantità della sua sostanza, l'energia (in joule). Ciò che egli rimprovera a Bailey, è dunque il fatto di ridurre la teoria del valore di scambio a quella della misura esteriore, riaprendo così la strada all' 'economia volgare', che calcola dei prezzi e dei ricavi con dei prezzi e dei ricavi, e spiega il valore di scambio attraverso l'utilità relativa. Questa economia volgare acquisterà le sue lettere di nobiltà matematica solo dopo la morte di Marx, da Walras a Debreu e a Samuelson: da qui la disinvoltura di Marx al suo riguardo.

Rinviano Ricardo e Bailey l'uno addosso all'altro (con una preferenza per Ricardo), Marx denuncia in tutti e due, l'abbiamo visto, un interesse esclusivo per la misura quantitativa. Questa è appunto la tendenza generale degli economisti, che, attraverso i dibattiti sulla 'trasformazione' dei valori in prezzi di produzione, sboccherà nel deperimento della problematica 'sostanza/forma', almeno negli ambienti 'antimetafisici' anglo-sassoni (4).

Nell'atmosfera della filosofia analitica, la formalizzazione dei rapporti di scambio quantitativi occuperà infatti l'essenziale dei dibattiti, sulla base di una accettazione acritica dell'esistenza dei valori d'uso e dei rapporti di scambio. Dibattito non privo di interesse, al quale consacreremo la seconda parte.

3. Hegel (1831) dice: «misura esteriore» e «misura specificante». È sorprendente che H. Denis (1980), che conosce questa distinzione, nega che si trovi in Marx.

4. Sia ben chiaro che indicando con «anglosassone» questo dibattito (dove si distinguono Italiani, Giapponesi... e Francesi), non ignoro la portata critica e dialettica di numerosi lavori americani e inglesi. Registro semplicemente il ruolo delle aree culturali nell'orientamento dei dibattiti.

La rinascita degli studi marxisti nella Francia degli anni '60 sarà al contrario segnata dallo strutturalismo e dall'analisi diretta dei rapporti di sfruttamento, nell'intensa congiuntura politica richiamata nell'introduzione. Il dibattito quantitativo toccherà la Francia, negli anni '70, soltanto per i suoi risultati che saranno in minor parte contestati. Per la parte maggiore, l'effetto sarà piuttosto, come al tempo di Bailey, uno scivolamento, che obbedisce d'altra parte a una dinamica endogena, da una concezione ingenuamente 'sostanzialista' a una concezione puramente 'formalista' del valore. Ci ritorneremo nella terza parte. Segnaliamo tuttavia, per non tornarvi più, che lo studio dei processi concreti di formazione dei prezzi in una prospettiva marxista (punto 4) ha conosciuto in Francia uno sviluppo considerevole, sotto il nome di 'teorie della regolazione', e che questi sviluppi non furono senza effetto sui modi di approccio francesi al dibattito sul valore propriamente detto.

2. «La grandezza del valore assorbe interamente la loro attenzione»

Con la sua teoria della trasformazione, Marx pensava di aver posto riparo all'errore di Ricardo. I prezzi relativi normali non potevano essere i rapporti di valore, poiché ciò avrebbe portato, anche supponendo eguali tassi di sfruttamento, a dei tassi di profitto ineguali: situazione di cui Marx non negava la realtà, al contrario, ma che non poteva essere il punto di riferimento regolatore per un capitale mobile tra i rami della produzione. Tuttavia, la sua soluzione (che consisteva nel redistribuire il plusvalore tra i rami della produzione in rapporto al capitale investito) restava, egli lo sapeva senza darvi importanza, debole matematicamente: sarebbe stato necessario ricalcolare il capitale anticipato in termini di prezzi di produzione.

Sin dall'origine, questa soluzione fu contestata nel suo principio. O i valori erano le grandezze regolatrici dei prezzi relativi, o lo erano i prezzi di produzione. Argomento mobilitato al momento della «crisi del marxismo del 1900», e al quale rispose molto chiaramente I. Rubin (1928), facendo valere il fatto che il concetto di legge del valore, come principio di regolazione delle economie di mercato, doveva essere rispesificato nelle economie di mercato capitalistiche, dove il lavoro astratto era destinato ai diversi rami attraverso gli investimenti di capitale.

L'approccio molto moderno di Rubin, in termini di struttura di articolazioni di rapporti di produzione differenti (rapporto mercantile/rapporto salariale), aveva già l'immenso vantaggio di chiudere una

falsa pista, aperta da Engels, secondo cui la legge dei prezzi di produzione sarebbe succeduta, nella storia, alla legge del valore, senza contare, coloro secondo i quali quella sarebbe succeduta a questa... nella testa di Marx (5). Ma essa non risolveva il problema matematico lasciato aperto da Marx.

2.1. *La soluzione standard*

Il progresso delle conoscenze algebriche e «l'attenzione unicamente portata sulla quantità» andava a ricollocare il problema in altri termini: fino ad una soluzione standard che i nomi di P. Sraffa (1960) e M. Morishima (1973) illustrano. Ammettendo l'esistenza di n rami produttivi, omogenei quanto alle loro condizioni di produzione (6), che si scambiano i loro prodotti e acquistano la forza-lavoro l al prezzo s , si potrebbero scrivere e risolvere i due sistemi di equazione, permettendo di calcolare i valori v , i prezzi p e il tasso di profitto r :

$$(I) v = Av + l$$

$$(II) p = (1 + r)(Ap + sl) \text{ (Morishima) o}$$

$$(III) p = (1 + r)Ap + sl \text{ (Sraffa)}$$

Soggettivamente, alcuni fra i «marxisti algebrici» protagonisti di questa soluzione pensavano di lavorare per la più grande gloria di Marx (e di Ricardo) e contro la «sintesi neoclassica». Ma P. Samuelson (1971) e soprattutto Steedman (1977) ebbero presto modo di sottolineare gli effetti devastanti di questa soluzione:

- Poiché le equazioni (II) e (II') possono essere risolte a partire dai soli dati tecnici A e l e dal salario (qualunque sia la forma sotto la quale è dato), l'equazione (I) diviene inutile, e la teoria del valore-lavoro «ridondante».
- Inoltre, il sistema (I) diviene equivoco fino a che un ramo produce parecchi beni: la teoria del valore-lavoro è dunque mal definita. Peggio, se parecchi rami producono gli stessi beni, si può arrivare a dei valori negativi (problema della «produzione congiunta»).

5. Per esempio Samuelson (1971). Ricordiamo che il Libro III data 1865 (e che l'idea generale della «trasformazione» si trova nel 1857).

6. Caratterizzata dalle operazioni produttive rappresentative che incorporano gli inputs in quantità A e il lavoro e per produrre l'unità di merce. Utilizzo una connotazione vettoriale che permette di trattare in una volta le n equazioni in una forma che il non-matematico comprende intuitivamente supponendo che vi sia soltanto un ramo. Vedi Lipietz (1979).

- Se ora si cerca di precisare la teoria dello sfruttamento, definendo il valore della forza-lavoro w attraverso il valore del paniere consumato dal salariato, l'equazione (II) si scrive:

$$(II') p = (1 + r)(A + dx) p,$$

equazione di un insieme tecnico chiuso (come dice Von Neumann), dove scomparirebbe a sua volta il valore della forza-lavoro (e dunque il tasso di sfruttamento), sebbene il tasso di profitto sia ben calcolabile. Se ci si ostina ad accostare i due sistemi, si constata che, in un numerario dove la somma dei prezzi è la somma dei valori, la somma dei plusvalori non è (in generale) la somma dei profitti. Così verrebbe condannata l'idea che i redditi delle classi non produttive deriverebbero da una ripartizione del plusvalore.

- Sotto la forma (II'') o anche (I) delle equazioni, il lavoro non ha in fondo per niente diritto a una sorte privilegiata (in rapporto alle arachidi o all'energia).
- Anche il suo privilegio di essere materialmente quantificabile, mentre gli elementi del capitale hanno bisogno dei prezzi per essere aggregati, non regge, poiché il lavoro non è più omogeneo del capitale.

Noi non entreremo nei dettagli dei dibattiti, che ebbero i maggiori scontri su questi diversi punti nella letteratura anglofona, se non per richiamare degli argomenti senza eco presso i francofoni. Ci concentreremo sulla reazione di costoro. In realtà, il dibattito diede peso e spazio alla contestazione interna dei risultati del «neoricardismo» o «marxismo algebrico». Al contrario, si assistette generalmente ad un affrettato spostamento verso l'altro dibattito (sostanza/forma), in nome della critica (assai giusta in sé) dell'«economicismo» regnante nel primo.

2.2. *Surplus o pluslavoro?*

Di fronte al risultato (a), completato da quello di (c), tutta una corrente presso gli anglofoni accettò un «premio di consolazione»: il «teorema di Seton-Okishio-Morishima», secondo cui il tasso di profitto è positivo se e solamente se è positivo il tasso di sfruttamento. In altri termini, sulla base delle possibilità tecniche della matrice A (la sua «produttività»), c'è profitto se i salariati non consumano il valore di tutto ciò che essi hanno prodotto. Non se ne poteva dubitare...

In Francia, C. Benetti e J. Cartelier (1975) rifiutarono decisamente questo compromesso, e denunciarono l'errore grossolano che consisteva nell'indicare, con la stessa misura l , la quantità di lavoro astratto nell'equazione (I) e la quantità di mano d'opera affittata nell'equazio-

ne (II): due quantità «incommensurabili» perché non appartengono allo stesso spazio. Per la stessa ragione (e questa volta Marx stesso era chiamato in causa), era dunque assurdo cercare di stabilire delle equazioni contestate in (c), del tipo «somma dei prezzi = somma dei valori».

Di fatto, Marx aveva tratto la sua teoria del plusvalore da una distinzione tra «lavoro astratto», incorporato nel prodotto, e «forza-lavoro» (merce da cui si traeva il lavoro astratto). Aveva preso in giro coloro che immaginavano che «è una proprietà innata del lavoro umano quella di fornire un prodotto netto» (K, I, c. 16). Tuttavia, invece di riparare l'errore dei «marxisti algebrici», Cartelier e Benetti trascinarono tutta una corrente (7) nella caccia alle componenti ricardiane dell'opera di Marx, negando ai classici (riletti con gli stessi occhiali di Sraffa) ogni paternità nella teoria del valore-lavoro, e abbandonando ogni ambizione di collegare questa al sistema dei prezzi relativi. Un tale rifiuto sboccò di fatto in una sterilizzazione del marxismo, nella sua riduzione a una dottrina esoterica, buona solo per dibattiti esoterici, e incapace di analisi concreta.

Per prolungare utilmente la critica alla Benetti-Cartelier, bisogna ritornare allo studio marxiano del «feticismo del prezzo del lavoro». Il rapporto salariale non è in sostanza un rapporto mercantile (scambio di prodotti tra produttori privati). È un rapporto sui generis (8), attraverso cui il salariato mette a disposizione del capitalista (contro denaro) la sua capacità di lavoro quotidiano per una durata λ determinata dal contratto salariale, e mediante una intensità determinata dalla regolamentazione disciplinare dell'impresa. Questa messa a disposizione

7. Questa corrente, che si sviluppò soprattutto nei *Cahiers d'Economie Politique* e nella collana «Intervention critique en économie politique», riduce il ricardismo a una teoria che fonda i prezzi relativi sul «lavoro comandato», e il tasso di crescita sulla «difficoltà di produzione» (Aa.vv., 1977). Marx (nelle *Tpv* e anche nelle note del *Capitale*) mostra tuttavia che egli non ignorava nulla delle contraddizioni dei classici, delle loro esitazioni tra una teoria «esoterica» e una teoria «essoterica» del valore, ma ebbe la generosità di riconoscere le loro prese di posizione in favore della teoria del lavoro incorporato. Soprattutto, Marx stesso seppe dare tutto il suo spazio alla teoria del «lavoro comandato», cioè alla misura esteriore dei prezzi in funzione del tasso di salario. Tutto il Libro III può essere letto in termini di «lavoro comandato», «indice» del lavoro incorporato. Infatti, Marx gettava, con la trasformazione, le basi di una «economia essoterica», nel suo rapporto con l'esoterica, teoria le cui ricerche recenti in termini di regolazione hanno mostrato la bruciante attualità (Lipietz, 1983).

8. Vedi su questo punto Lipietz (1979), che distingue anche (conformemente alle istruzioni dell'althusserismo) due rapporti: proprietà e possesso.

ha dunque la forma di un rapporto mercantile, ma non lo stesso contenuto. Essa presuppone in cambio l'esistenza di veri rapporti di mercato, poiché il salario si scambierà contro beni di sussistenza.

Il dato l significa la quantità di lavoro di intensità media che definisce l'operazione produttiva rappresentativa (A, l). Si tratta dunque per definizione di lavoro astratto. Ciò che in cambio entra nei costi di produzione dell'equazione (II), è la quantità m di mano d'opera acquistata dal capitalista. Il rapporto salariale estrae da m la quantità l mediante i rapporti λ e μ , rapporti variabili da una parte all'altra, da un anno all'altro, anche senza cambiamento tecnico. Questa corrispondenza si esprime matematicamente attraverso un «tensore di sfruttamento» T (Lipietz, 1983). La spiegazione di questo tensore in (II) ristabilisce dunque integralmente l'anteriorità logica della teoria del valore e dello sfruttamento sulla teoria dei prezzi, e spiega il cambiamento di spazio (di «dimensione», dicono i fisici, abituati a far figurare nella stessa equazione - ma con vigilanza - delle grandezze di qualità differenti) che inquietava Cartelier e Benetti.

2.3. La produzione congiunta

I paradossi matematici posti dalla produzione congiunta (valore indefinito o negativo) non hanno per niente attratto l'attenzione dei Francesi, se non degli specialisti marxisti di economia industriale, che vi hanno riconosciuto un problema vero della realtà capitalistica: quello della eterogeneità dei rami (9).

2.4. Valore della forza-lavoro e plusvalore

Abbiamo visto che la soluzione del tipo Morishima-Von Neumann al problema della trasformazione del capitale variabile (partire da un paniere di beni-salario valutati da una parte in valore, dall'altra in prezzo) infirmava la validità simultanea delle due «equazioni marxiane» (somma dei valori = somma dei prezzi, somma dei profitti = somma dei plusvalori), che riflettevano tuttavia puramente la sua teoria del valore e dello sfruttamento.

Per discutere di queste equazioni (e togliere l'obiezione «di incommensurabilità» di Benetti e Cartelier), è necessario definire la relazione quantitativa tra l'unità di moneta e l'unità di valore. Marx la pone implicitamente (e disinvoltamente) eguale a 1, in modo che la prima

9. Per analisi più ampie, bisogna riferirsi alla versione integrale di questo saggio.

equazione si suppone esprima il fatto che nella circolazione semplice non si perde né si crea alcun valore. In realtà, si tratta di pura convenzione. Dato che le merci non si scambiano «al loro valore» contro la moneta, il valore del potere di acquisto di questa varia con la merce particolare contro cui essa si scambia. Definire il «valore dell'equivalente monetario» suppone dunque la costruzione di una media, dunque di una ponderazione. Ora, i «trasformatori» non si erano anche dati la pena di precisare «somma dei valori di che?». Dumenil (1980) e Foley (1979) sottolinearono che poteva trattarsi soltanto del prodotto netto. La prima equazione marxiana non esprime in effetti nient'altro che la scelta dell'unità di moneta, in modo da valutare attraverso lo stesso numero (in valore e in prezzi) il valore aggiunto del periodo.

Ma allora due definizioni del valore della forza-lavoro sono possibili, dal momento che si prende in considerazione il fatto che il salario è pagato in moneta, non in «buono per un paniere»: essa può essere definita sia come il valore rappresentato dal salario, per mezzo del valore dell'equivalente monetario, sia come il valore degli impieghi del salario.

Queste due misure (sebbene tutte due «immanenti») sono differenti, poiché la ponderazione che definisce il potere d'acquisto in valore della moneta non è la stessa. Da questo fatto deriva che la misura del plusvalore non è affatto la stessa. Bisogna quindi scegliere l'una o l'altra.

La soluzione standard non si pone il problema. Essa sceglie a testa bassa la seconda: il valore della forza-lavoro è il valore degli impieghi del salario. È allora facile mostrare che «il valore della somma degli impieghi del profitto è il plusvalore», mentre i nostri «trasformatori» si meravigliano che questa non sia eguale alla somma dei profitti! Il che sarebbe possibile solo se la ponderazione dei valori delle merci acquistate con i profitti fosse la stessa di quella del prodotto netto (10). Se infatti la somma dei profitti eccede la somma dei plusvalori (in media, secondo la ponderazione che definisce l'equivalente monetario del valore), ciò, molto semplicemente, avviene perché i profitti comprano più sistematicamente delle merci il cui prezzo supera il valore!

Negli anni 1978-1979, una nuova soluzione fu data al problema della trasformazione, a partire dalla prima definizione del valore della

forza-lavoro (11). Essa ridiede, senza più alcun paradosso apparente, tutti i risultati predetti economicamente, ma non dimostrati matematicamente da Marx. Essa fu estesa facilmente al caso del capitale fisso e della rendita, al caso della produzione congiunta, fu utilizzata per rifiutare matematicamente il teorema di Okishio, ecc.

Ma più che per il suo successo matematico, la nuova soluzione valeva per la sua critica dell'«economicismo» della soluzione Sraffa-Von Neumann-Morishima, con la sua «produzione di merci a mezzo di merci» (ivi compresa la forza-lavoro, merce prodotta con una nuova «razione»: il paniere dei beni-salario) e la sua misura delle merci attraverso un numerario scelto astrattamente. Il dibattito che aveva portato alla nuova soluzione sottolineava al contrario il carattere extramercantile del lavoro salariato e apriva la strada a una analisi della costruzione sociale dell'equivalente monetario e del suo «valore».

2.5. *Il valore-arachide, ecc.*

L'economista della soluzione standard e del marxismo algebrico era stato ironicamente denunciato da Bowles e Gintis (1981), i quali fecero notare che nella forma delle equazioni (I) o (II'), si poteva altrettanto bene esprimere il valore in funzione della quantità di qualunque bene primario (il ferro o l'energia) o di qualunque bene compreso nel paniere dei beni-salario (le arachidi). Essi rifiutano così i pochi argomenti di Marx che cercavano di giustificare di passaggio la riduzione del valore al lavoro come «solo elemento comune alle merci», e sottolineano l'irriducibilità del rapporto salariale rispetto alla produzione mercantile.

Questo genere di argomento ebbe in Francia, come negli ambienti anglofoni, un grandissimo successo. Esso apriva infatti la strada a un'analisi approfondita delle condizioni non mercantili della riproduzione della classe salariata: attraverso la famiglia e lo Stato. In particolare, la critica femminista del marxismo ortodosso vi trovò degli argomenti per la denuncia dello sfruttamento gratuito delle donne nella produzione domestica, e più generalmente dell'imperialismo del valore come rappresentazione esclusiva del lavoro: vasto dibattito che noi qui non riprenderemo.

Tuttavia lo sviluppo di questa critica, introducendo il lavoro nella determinazione dei valori di scambio soltanto al livello del rapporto salariale, lasciando aperto il problema del valore nel rapporto mer-

10. Circostanza data per definizione nel caso dell'accumulazione integrale, dove allora è verificata la «seconda eguaglianza marxiana»: cosa che i marxisti algebrici ebbero parecchie difficoltà nello riscoprire matematicamente. Per una analisi esaustiva dei falsi paradossi della trasformazione standard, vedi Lipietz (1983a).

11. Vedi Duménil (1980), Foley (1979), Lipietz (1983a), che si collegarono a questa soluzione con degli argomenti differenti.

cantile «semplice», cioè il fondo del dibattito marxista sul valore. Poiché per Marx non c'è alcun dubbio che il valore è legato alla forma mercantile dell'organizzazione del lavoro sociale, e la sua critica dell'economia politica, al progetto comunista dell'abolizione dell'alienazione mercantile. Posizione e progetto che H. Denis (1980) può qualificare come «feuerbachiani», ma che restano un'invariante della sua opera. Le poche frasi criticate da Bowles e da Gintis non riflettono per nulla la sua linea. Marx non cerca di ridurre il valore al lavoro, poiché «qualunque bambino lo sa», egli cerca di comprendere perché il lavoro si presenta sotto forma di valore, e cerca la risposta nella sua forma di socializzazione. Ora, come nota Facarello (1982), se si tratta di cercare nella forma-valore soltanto un processo di socializzazione, Marx poteva trovare nella *Filosofia del diritto* di Hegel due «sostanze» da socializzare: tanto l'utilità, quanto il lavoro. I teorici dell'Equilibrio Generale non si privarono di tentare la prima via... lasciando, come sempre, «la grandezza assorbire interamente la loro attenzione». Senza andare fin là, numerosi marxisti francesi si orientarono sempre più, lo vedremo, verso un'abbandono della sostanza-lavoro del valore.

Tutto ciò li allontana incontestabilmente dal marxismo. Se Marx non cerca di provare che «ciò che vi è da socializzare, è il lavoro», è perché questa tesi fa parte integrante della sua antropologia, quella del materialismo storico. E come ogni tesi fondatrice, non si dimostra: si pone, e a rigore si giustifica, alla Popper o alla Claude Bernard, per le scienze sperimentali, in modo «estetico» o pragmatico per le altre.

2.6. Il lavoro eterogeneo

Le considerazioni che precedono relativizzano l'interesse per il problema del lavoro eterogeneo, quello cioè che incorpora una qualificazione che si specializza in un ramo (eterogeneità orizzontale), o in una funzione complessa nel seno di un ramo (eterogeneità verticale). A partire dal momento in cui si ammette che lo scambio e il rapporto salariale possono socializzare lavori diversi, si ammette che la riduzione del lavoro complesso al lavoro semplice si fa attraverso la circolazione monetaria «all'insaputa dei produttori [che vedono nei coefficienti di riduzione] delle convenzioni tradizionali» (Marx, *K*, I, cap. 1).

Si può andare più lontano fino a precisare quantitativamente questi coefficienti sulla base della teoria del valore stesso? Problema che non è senza difficoltà pratiche e anche teoriche, dato che la «qualificazione» è solo il prodotto di un'attività mercantile (12).

12. Per analisi più ampie, riferirsi alla versione integrale.

103). Resterebbe solo da esprimere quest'ultima in moneta (materia dell'espressione).

La «teoria standard» di N. Chomsky (1965) è del tutto omologa. Una grammatica di base, acquisita dal bambino nel suo contesto linguistico, permette di generare il Sintagma profondo, secondo una decomposizione «ad albero» (S. Nominal/S. Verbal, e così via). Delle regole trasformazionali (passivazione, riflessivazione, ecc.) trasformano quest'albero in un'altro albero, superficiale. Albero che riceve allora la sua interpretazione fonetica, come la struttura profonda aveva la sua interpretazione semantica.

Questo era il bell'ordine, dalla struttura profonda (legata alla semantica, al contenuto) alla struttura di superficie (legata all'espressione fonetica), della teoria standard, sistematizzata dai discepoli di Chomsky, quali Fodor e Katz, i quali cercarono di precisare una semantica generativa «più profonda». Sfortunatamente, il carico semantico può trovarsi largamente portato dalla sola struttura superficiale, e anche dalla sua fonetizzazione, ridotta alla intonazione. Da qui il passaggio di Chomsky alla «teoria standard estesa», che relativizza considerevolmente l'identificazione «semantica-profondo»... e l'originalità del suo schema «esplicativo», in rapporto alla tassonomia descrittiva dei suoi avversari distribuzionisti. Di fronte a questo rimprovero, Chomsky (1977) reagisce coraggiosamente rivendicando il diritto all'evoluzione (è la citazione riportata nell'introduzione) e sottolinea l'originalità irriducibile della sua affermazione di una grammatica di base.

Si ritrova esattamente lo stesso fenomeno in Marx. Come abbiamo mostrato (Lipietz, 1983), la struttura superficiale delle «connessioni esterne», tra prezzi e ricavi nominali, integra non soltanto i caratteri specifici ad un modo particolare di regolazione dei rapporti capitalistici fondamentali, ma anche l'affermazione da parte degli agenti economici, in particolare le classi sociali, delle loro esigenze, dei diritti acquisiti, ecc.

«Eccoci infine giunti alle forme fenomeniche... e come conclusione, la lotta delle classi, nella quale il movimento si decompone e che è lo svelamento di tutta questa merda» (Marx e Engels, 30 aprile 1868). Si è dunque ritornati alla povera «economia volgare» che costruisce i prezzi aggiungendo i ricavi? No, perché questi ricavi (forme nominali dei valori in processo) sono globalmente vincolati dai rapporti di valori profondi, secondo la «dualità tramandito».

Il superficiale deve in un modo o in un altro esprimere le deforma-

zioni diacroniche (31) del profondo: questa è la base di una teoria delle crisi di inflazione. Essa esigerà un passaggio dal marxismo algebrico a un marxismo differenziale (32). Programma vasto...

4.3. Le strutture elementari del significato

I semiotici hanno infine studiato la «forma del contenuto». Si deve legittimamente supporre che la scuola di A.-J. Greimas può chiarire la complessa analisi del capitolo I sulla forma-valore. Non soltanto perché Greimas stesso rivendica la legittimità dello studio semiotico dei testi scientifici. E di fatto si ritrovano nell'esposizione di Marx i processi trovati nella narratologia: posizione di un'enigma/soluzione dell'enigma. Ma, più profondamente, se lo scambio mercantile è davvero un'avventura semiotica tra due proprietari e due merci (o merce e moneta), l'avventura in cui si opera la socializzazione dei lavori privati, la forma-valore proviene essa stessa dallo studio semiotico delle «strutture elementari del significato» e dell'analisi del racconto. Marx non dice che «la metamorfosi della merce suppone quattro estremi e tre dramatis personae»? (p. 126). Non ci dice che «lo sviluppo della merce non abolisce le sue contraddizioni, ma crea la forma nella quale esse possono muoversi, metodo attraverso cui le contraddizioni si risolvono»? (p. 118).

Questa è precisamente la linea dei semiotici della Scuola di Parigi. Abbiamo visto (seguendo Aristotele) che l'analisi della forma-valore richiede la distinzione tra «contrarietà» e «contraddizione». È, per questa scuola, il modello di base di strutturazione del significato al livello elementare: il «quadrato semiotico». Così, «essere» e «apparire» si oppongono semioticamente, ma sono contraddittori con «non-essere» e «non-apparire», co-contrari di cui si deve verificare che essi includono i contrari iniziali (Greimas e Courtés, 1979, p. 30). Un racconto è una trasformazione di un polo nel suo contrario o nel suo contraddittorio attraverso i vertici del quadrato.

Ora, ciò che cercava Marx nei suoi molteplici tentativi di risoluzione della «contraddizione valore d'uso/valore di scambio», cioè, sin dall'origine, della coppia sbilenco «lavoro concreto/lavoro sociale», at-

31. Marx chiama «rivoluzione» del valore la sua evoluzione nel tempo del cambiamento tecnico (è l'equivalente della «diacronia» dei linguisti), e «metamorfosi» il passaggio di una forma del valore a un'altra (è l'equivalente delle «trasformazioni» della semiotica di Greimas).

32. Ho suggerito la formalizzazione in termini di fibra differenziale, la cui base sarebbe la famiglia, indicizzata dal tempo della «rivoluzione del valore», dalle norme A, l, w.

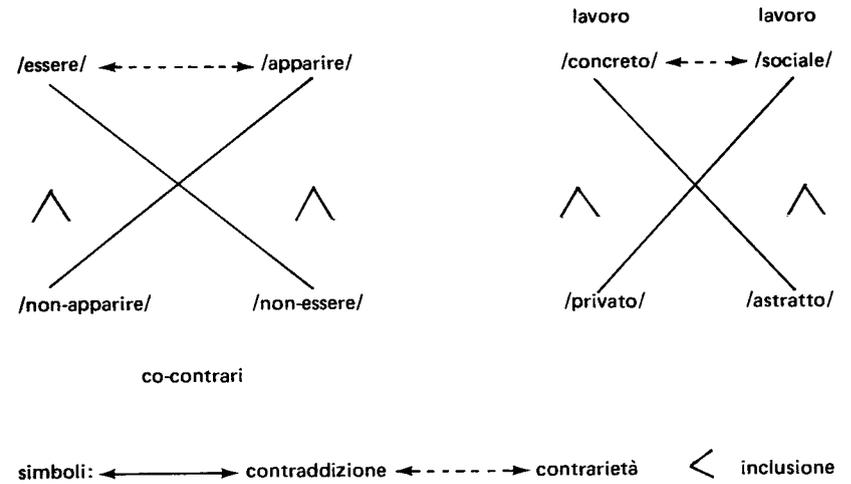


Fig. 2

traverso numerosi brancolamenti e false piste (come il «lavoro generale» del *Per la critica*), non era la posizione corretta di questo quadrato che prende forma soltanto nel Capitale, e di cui si possono verificare le esigenze formali di inclusione dei contrari e co-contrari (vedi la figura 2)? Da questo momento, sarebbe interessante rileggere la seconda parte del capitolo I (gli sviluppi della forma-valore) secondo i canoni della narratologia. E più interessante ancora, studiare in questi termini la tragedia attuale della crisi finanziaria internazionale.

Per concludere

Le piste che abbiamo tracciato designano, spero di averlo mostrato, un programma di lavoro (analisi della grandezza in termini di geometria differenziale, analisi della forma in termini semiotici) almeno altrettanto «interessanti» (nel senso di Paul Veyne: ciò «interesserà» i ricercatori) del vecchio dibattito sulla trasformazione, oggi riscaldatosi un po'. Speriamo tuttavia che il ricorso alla semiotica, la quale iscrive sul suo frontone che «ciò che possiamo conoscere del significato è la forma e non la sostanza» (Hénault, 1979) non ci farà perdere di vista la materia del contenuto, né dell'espressione. Poiché, come ricorda opportunamente A. Lagopoulos (1983), la semiotica trova nello sviluppo storico esso-semiotico non soltanto le sue materie (quella del significato e quella del contenuto), ma il motore della sua evoluzione.

Il nuovo dibattito sul valore non dovrà mai dimenticare che si iscrive tra la crisi del modo di sviluppo fordista e la crisi dell'equivalente universale quale è divenuto l'eurodollaro. Se la semiotica di Peirce ha qualcosa «di interessante» da dire sul valore (nel senso di Chomsky, quello della spiegazione scientifica), lo dice illuminandoci, per esempio, sui rapporti tra questo *Rappresentamen* che è la crisi finanziaria internazionale, questo oggetto che è la crisi del fordismo periferico, questo interprete che è la comunità finanziaria mondiale (Lipietz, 1983b).

Resta che «in ciò che concerne le nostre lotte», la teoria del valore-lavoro sembra molto logora (Negri, 1979). Chi contesta ancora in Francia l'appropriazione del plusvalore da parte delle imprese («modernizzazione» *oblige*)? Chi contesta anche la forma impresa, l'impiego privato di lavoro sociale? È tuttavia assai dubbio che i soli guadagni di produttività raggiunti dall'elettronica ci aprono «le vie del Paradiso» (A. Gorz, 1983), se non viene rimessa in causa la forma mercantile della socializzazione del lavoro umano.

Bibliografia

- M. Aglietta (1976), *Régulation et crises du capitalisme*, Paris, Calmann-Levy.
 M. Aglietta, A. Orlean (1982), *La violence de la monnaie*, Paris, Presses Universitaires de France.
 L. Althusser et al. (1968), *Lire Le Capital*, Paris, Maspero.
 Aristote (1981), *Méthaphysique*, Paris, Vrin. Cité par livre et chapitre.
 J. Baudrillard (1972), *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Paris, Gallimard.
 J. Baudrillard (1973), *Le miroir de la production*, Paris, Casterman.
 C. Benetti et al. (1975), *Economie classique, économie vulgaire*, Grenoble, Paris, Presses Universitaires de Grenoble-Maspero.
 C. Benetti, J. Cartelier (1980), *Marchands, salariat et capitalistes*, Paris, Maspero.
 C. Bettelheim (1970), *Calcul économique et formes de propriété*, Paris, Maspero.
 B. Billaudot (1976), *L'accumulation intensive*, thèse, Université Paris I.
 P. Bourdieu (1980), *Questions de sociologie*, Paris, Ed. de Minuit.
 R. Boyer, J. Mistral (1978), *Accumulation, régulation et crises*, Paris, Presses Universitaires de France.
 S. Bowles, H. Gintis (1981), «Structure and practice in the labor theory of value», *Rev. of Radical Political Economics*, vol. 12, 4, Winter.
 C. Castoriadis (1975), «Valeur, égalité, justice, politique: de Marx à Aristote et d'Aristote à nous», in *Les carrefours du labyrinthe*, Paris, Le Seuil, 1978.
 N. Chomsky (1965), *Aspects of the theory of syntax*, Cambridge (US), MIT Press.
 N. Chomsky (1977), *Dialogues avec Mitsou Ronat*, Paris, Flammarion.

- C. Colliot-Thélène (1982), «Dialectique et théorie économique», *Cahiers d'Economie politique*, 8.
 C. Deblock, J.-J. Gislain (1983), «La monnaie et la force de travail, deux marchandises "particulières"», in *Interventions économiques*, 10, (Montréal).
 G. Deleplace (1981), *Théories du capitalisme*, Paris, Maspero.
 H. Denis (1980), *L'«Economie» de Marx: histoire d'un échec*, Paris, Presses Universitaires de France.
 P.-D. Dognin (1977), *Les «sentiers escarpés» de Karl Marx*, Paris, Le Cerf.
 O. Ducrot, T. Todorov (1972), *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Paris, Le Seuil.
 G. Dumenil (1980), *De la valeur aux prix de production*, Paris, Economica.
 U. Eco (1980), «Pierce et la sémantique contemporaine», *Langage*, 58, juin.
 F. Eymard-Duvernay (1983), F. Thèvenot, *Les investissements de forme: leurs usages pour la main-d'oeuvre*, miméo Insee, Paris.
 G. Facarello (1982), «L'échec de Marx: pour rouvrir un débat», *Cahiers d'Economie politique*, 8.
 D.K. Foley (1979), «The value of money, the value of labour-power, and the Marxian transformation problem», in *Var. Auct.*, 1982.
 J. Fradin (1973), *Valeur monnaie et capital*, thèse, Université de Paris I.
 A. Gorz (1983), *Les chemins du paradis*, Paris, Galilée.
 J.-J. Goux (1973), *Economie et symbolique*, Paris, Le Seuil.
 A.-J. Greimas, J. Courtès (1979), *Sémiotique: dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette.
 B. Guibert (1976), *Genèse et image de la division de la production: le concept de branche*, thèse, Université de Paris I.
 B. Guibert (1980) «Les ravages logiques», *Critiques de l'Economie politique*, 13, octobre.
 B. Guibert (1983a), «Les métamorphoses de la valeur», *La Liberté de l'Esprit*, 3 mai.
 B. Guibert (1983b), «Théorie naive des ensembles capitalistes», manuscrit non publié.
 A. Hénault (1979), *Les enjeux de la sémiotique*, Paris, Presses Universitaires de France.
 R. Hausmann, A. Lipietz (1980), *Esoteric versus Exoteric: the forgotten dialectics*, miméo, Centre d'Etudes Prospectives d'Economie Mathématique Appliquées à la Pianification 8021, traduction française dans *Revue d'Economie politique*, 2, 1983.
 F. Hegel (1831), *La théorie de la mesure*, trad. A. Doz, Paris, Presses Universitaires de France, 1970.
 K. Kosik (1970), *La dialectique du concret*, Paris, Maspero.
 A. Lagopoulos (1983), «Semiotics and History: a Marxist approach», communication au colloque *Semiotics and History*, Bloomington, Indiana, June.
 A. Lipietz (1979), *Crise et inflation: pourquoi?*, Paris, Maspero.
 A. Lipietz (1983a), *Le monde enchanté: de la valeur à l'envol inflationniste*, Paris, La Découverte/Maspero.

- A. Lipietz (1983b), «L'impérialisme ou la bête de l'Apocalypse», *Les Temps modernes*, octobre.
- G. Markus (1982), *Langage et production*, Paris, Denoël.
- K. Marx (1857), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, vol. 1, 1968,; vol. 2, 1970.
- K. Marx (1859), *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1974³.
- K. Marx (1861), *Manoscritti 1861-63*, Roma, Editori Riuniti, 1980.
- K. Marx (K), *Il Capitale*, Torino, Einaudi, 1975.
- K. Marx (Tpv), *Teorie sul plusvalore*, Opere, XXXIV-V-VI, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- M. Morishima (1973), *Marx's Economics: a dual theory of value and growth*, Cambridge University Press.
- A. Negri (1979), *Marx oltre Marx*, Feltrinelli, Milano.
- B. Philippe (1982), *Contribution à l'étude de l'intérêt heuristique de la distinction ésotérique/exotérique*, thèse, Université de Nice.
- C.S. Pierce (1978), *Ecrits sur le signs*, Paris, Le Seuil.
- I. Roubine (1928), *Essais sur la théorie de la valeur de Marx*, Paris, Maspero, 1975.
- P. Salama (1975), *Sur la valeur*, Paris, Maspero.
- P.A. Samuelson (1971), «Understanding the Marxian notion of exploration: A summary of the so-called transformation problem between Marxian values and competitive prices», *Journal of Economic Literature*, June.
- P. Sraffa (1960), *Produzione di merci a mezzi di merci*, Einaudi, Torino.
- I. Steedman (1977), *Marx after Sraffa*, Londres, New Left Books.
- Vari Auctores
(1977) *Marx et l'économie politique*, Grenoble-Paris, Presses Universitaires de Grenoble-Maspero.
- (1982) «Modern approaches to the theory of value», *Review of Radical Political Economy*, vol. 14, 2.